





Fiume. Cittadini e legionari davanti al Comando. Disegno di A. Beltrame tratto da «La Domenica del Corriere», 5-12 ottobre 1919

## Siamo nella città inquieta e diversa...

dalle «Parole soggiunte dal Comandante dopo la lettura degli statuti»

**Tu devi sapere che sei giunto in una città pericolosa per i tuoi giovani anni. Qui si fa senza alcun ritegno tutto ciò che si vuole. Le forme di vita più basse e più elevate qui s'alternano non altrimenti che la luce e le tenebre...**

Giovanni Comisso, *Il Porto dell'amore*, Treviso, Vianello, 1924; pag. 12



Inquieta e diversa lo era stata la città di Fiume, fra il 12 settembre 1919 e il «Natale di sangue» del 1920. La governava un poeta, per la prima volta al mondo, e il suo esercito era costituito da insubordinati di ogni grado e arma dell'Esercito Italiano. La gente che ci abitava, per più di un anno visse di pochi viveri, di feste e di spettacoli, di parole bellissime declamate e stampate quasi ogni giorno da Gabriele D'Annunzio, per tutti più brevemente «il Comandante». Olocausta, Città di Vita, Porto dell'Amore. Aveva una costituzione che sovvertiva il concetto di proprietà, un regolamento dell'esercito dove la cosa più importante era di superare in bellezza la Legione Tebana, era punto di confluenza di tutti gli indipendentisti e anticapitalisti del mondo, dall'Irlanda all'Egitto alla Russia bolscevica. Era un covo di pirati che per sopravvivere rubavano cavalli, dirottavano navi e compivano voli impossibili. Era un luogo di sperimentazione di forme alternative di vita: nudismo, naturismo, omosessualità, libero amore, uso di droghe.

Se il futurismo fu principalmente Arte-Vita, vivere e creare qui ora subito per ricostruire l'universo, Fiume fu la città futurista per eccellenza, il luogo di tutte le possibilità, di tutte le provocazioni e di tutti i sogni: «Siamo nella città inquieta e diversa» dirà D'Annunzio dopo la lettura pubblica degli Statuti, e rare volte nella storia si espresse tanta energia per cambiare la vita e il mondo, dalla Comune di Parigi al Movimento '77. Non è un caso che a riscoprire la carica rivoluzionaria dell'avventura fiumana sia stata Claudia Salaris nel suo *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume* (Bologna, Il Mulino, 2002): l'autrice della inossidabile *Bibliografia* e di tanti altri studi futuristi fu attiva nell'ala creativa del Movimento di quell'indimenticabile 1919, in cui nuovamente e diversamente per un momento tutto sembrò possibile.

All'alba del 12 settembre 1919 parte da Ronchi una colonna di 35 autocarri con 186 granatieri e una ventina di ufficiali, guidata da una Fiat 501 rossa decapotabile. Da quegli autocarri, promessi e poi negati, dipendeva il successo dell'impresa. Così descrive il fatto il legionario Piero Belli, anarchosindacalista e futurista:

**Furono a un tratto faccia a faccia: quegli che voleva i camions e quegli che doveva darli... La polemica fu subito troncata da un gesto di minaccia. L'ufficiale di d'Annunzio sollevò il pugno armato di rivoltella all'altezza di quella fronte curva nel diniego inesorabile... - O tu cedi o io sparo! L'altro impallidì. Poi disse: - Cedo alla violenza. Ed era precisamente il capitano degli Arditi Ercole Miani, triestino, conquistatore del Vodice. (Piero Belli, *La notte di Ronchi*, Milano, Quintieri, 1920; pp. 19-22).**

Sulla Fiat prendono posto insieme al tenente colonnello Gabriele D'Annunzio e all'autista Basso, il maggiore Reina, il tenente Guido Keller, il tenente Frassetto e l'attendente Italo Rossignoli. A Castelnuovo la colonna si arresta. Alcune autoblindo e bersaglieri dell'esercito regolare la fronteggiano. D'Annunzio scende dalla vettura e parla. Gli ufficiali regolari ascoltano e si arruolano fra gli irregolari. A un chilometro dal confine il Generale Pittaluga fa un estremo tentativo per arrestare la marcia. Ha un vivace colloquio con D'Annunzio e alla fine cede il passo. Alle undici e quaranta 2500 soldati guidati da una Fiat rossa entrano in Fiume accolti dalle ovazioni della popolazione: la Santa Entrata.



Il Comandante pochi minuti prima di entrare in Fiume



**Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà...**

Alle diciotto D'Annunzio si affaccia alla "ringhiera" del palazzo del Governo:

**Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione...** (Gabriele D'Annunzio, dagli estratti dell'orazione pubblicati sul «Bollettino del Comando di Fiume d'Italia» n.2, 13 settembre 1919).

Il 13 settembre a mezzogiorno D'Annunzio assume ufficialmente il comando militare "in Fiume liberata". La notizia si sparge e da quel momento crescono le defezioni nell'esercito regolare e le adesioni alla causa da parte dei più disparati individui: monarchici e repubblicani, fascisti e socialisti, anarchici e aristocratici, intellettuali, borghesi e proletari. Quasi tutti hanno fatto la guerra e sanno cosa vuol dire disobbedire agli ordini. Ma come si faceva a passare la sbarra di confine? Lo racconta il futuro responsabile dell'ufficio delle "Relazioni Esteriori" del Comando di Fiume, Léon Kochnitzky: si smonta dal treno alla stazione di Mattuglie - Abbazia e con una guida pratica dei luoghi si prende la via della campagna per saltare sul treno poco dopo la stazione, al di là del confine. Già, perché i ferrovieri, da sempre socialisti, organizzati e cattivi, sono dalla parte dei disobbedienti. A quel punto dal tetto e dagli scompartimenti del treno si sente il grido di guerra dei legionari: «Per il Comandante d'Annunzio, Eia, eia, eia, Alalà». (cfr. Léon Kochnitzky, «*Fiume et son Prophète*» LE FLAMBEAU, Anno IV n. 1, 31 gennaio 1921; pag. 4). «*Eia Eia Eia Alalà*» era stato il grido inaugurato da D'Annunzio per la prima volta durante l'incursione aerea su Pola (8-9 agosto 1917).

Il Governo italiano non sa come comportarsi, sta accadendo qualcosa che non era previsto, e alle rampogne, alla censura, al blocco e alle minacce, D'Annunzio e i suoi rispondono con l'arma più temuta dal potere: la risata (la fantasia distruggerà il potere e

una risata vi seppellirà, Bologna, muri del Dams, 1977). Si comincia col battesimo di Francesco Saverio Nitti: d'ora in avanti il capo del governo italiano sarà "Cagoia":

..Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, né sloveno, né croato, né italianizzante, né austriacante, che fece qualche chiasso a Trieste nei moti del 3 e del 4 agosto. Condotto davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i sozii, rinnegò se stesso... e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: «Mi no penso che per la paura»... Popolo di Fiume, combattenti di Fiume, battezziamolo. Sia questo il suo nome, da stasera e per sempre. – Il nome è gridato da un coro formidabile –. Ma come si può battezzare una simile lordura... Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile? – Una voce grida: «Sputandoci sopra». Il consenso unanime si manifesta con un immenso clamore –. Ridiamo, compagni. Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri. Ieri, a un Ardito scuro e asciutto come il suo pugnale, che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: «Che significa Indeficienter?». Mi rispose pronto: «Significa Me ne infischio, signor Comandante». Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parlato in Italia, Indeficienter significa proprio Me ne infischio. Laggiù a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità suscitò in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile. Noi ripetiamo: «Qui rimarremo ottimamente». Essi non sanno in che modo cacciarci... Essi non osano neppure grattarsi la pera per paura di sconvolgere il sottile lavoro dei capelli fissati dal cerotto sulla indissimulabile calvizie. La mia è nettissima. – Quando il comandante si scopre con un gesto di brusca ironia, tutta la folla è sollevata da un solo



Giovani della «Disperata»

grido – E ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente... Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. M'inganno? – Cittadini e soldati rispondono con un urlo – Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro... (Gabriele D'Annunzio, dal volantino *Cagoia e le teste di ferro*, Fiume, 27 settembre 1919).

Teste-di-ferro sono i legionari, la gran parte dei quali provenienti dal corpo degli Arditi, vale a dire gli individui più insofferenti alla disciplina e meno raccomandabili, «gli oscuri Serafini di un'altra Apocalisse» - come li definisce Kochnitzky, quelli che avevano per motto «Me ne frego!». Racconta Guido Keller:

**Il Motto dei legionari era: «Me ne frego!» ed i cuori delle fanciulle si facevano rapire. Passavano svelti sfiorando la terra – il torso nudo – le gambe nervose – cantando inghirlandati di fiori dopo il nobile esercizio delle armi.** (Guido Keller, in Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Mantero, 1938; pp. 116-117).

D'Annunzio li preferisce a tutti gli altri e non si preoccupa di nascondere. A loro dedica un appassionato discorso il 3 ottobre in Piazza Dante. Da giovanissimi arditi e scapestrati è formata la sua guardia del corpo, scelta e inquadrata da Guido Keller:

[Guido Keller] mi raccontò di avere formato in quei giorni una compagnia destinata alla guardia del Comandante, compagnia che aveva denominato «La Disperata». Molti soldati venuti volontari dall'Italia, essendo privi di documenti non erano stati accolti dal Comando e invece di andare via si erano accampati nei grandi cantieri navali della città. Andato a vedere cosa vi facevano, trovò che se ne stavano nudi a tuffarsi dalle prue delle navi immobilizzate, altri cercavano di manovrare vecchie locomotive che un tempo correvano tra Fiume e Budapest, altri arrampicati sulle gru, cantavano. Gli apparvero ebbri e felici, li fece radunare e li passò in rassegna: erano tutti bellissimi, fierissimi e li giudicò i migliori soldati di Fiume. Inquadrò questi soldati che tutti chiamavano i disperati per la loro situazione di abbandono e li offerse al Comandante come una guardia personale. La sua decisione fece scandalo tra gli ufficiali superiori, ma il Comandante accettò l'offerta. Con la creazione di questa compagnia, Keller aveva cominciato a realizzare le sue idee di un nuovo ordine militare. Grande parte del giorno questi nuovi soldati facevano esercizio di nuoto e di voga, cantavano e marciavano attraverso la città a torso nudo con calzoncini corti, non avevano obbligo di rimanere chiusi in caserma, ma gli stessi esercizi con la loro piacevolezza li persuadevano a tenersi raggruppati e alla sera per loro divertimento se ne andavano in una località deserta chiamata La Torretta, dove divisi in due schiere iniziavano veri combattimenti a bombe a mano, e non mancavano i feriti (Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 59-60).

# Cagoia e le Teste di ferro

## Cittadini, soldati,

in Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali, nella lagubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte, alla compiacenza supina e senza dei suoi naturali mozzani, nella Roma delle talpe scurofodi e delle oche scurofidi si crede che noi siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono ormai attraversate se non da trieli ombre.

La prima ondata di riso monta dalla folla; e la giovinezza di Fiume mostra i denti nello scroscio.

„Chi è Cagoia?“ voi mi domandate. „Chi è Cagoia?“

Il nome passa di bocca in bocca. La folla ha già compreso.

Stasera lo sono di ottimo umore. La notte scorsa, a cena dagli Artiglieri, avevo il capo fasciato. Ora eccomi senza benda. L'acqua di Fiume basta a guarire tutti i mali. „Indeficiente“. Sono di ottimo umore, e voi anche. La città è in festa, come se fosse ancora. E, in verità, se bene l'entusiasmo sia stata concitata tre volte, ciascuno stasera ha voglia di riconfermarla per la quarta volta. Io, per esempio, giacché sono alla solita ringhiera, la riconfermo; e credo che potrà anche arrivare sino alla settima, per amore del numero perfetto, ma non oltre.

Il popolo grida: „È troppo, è troppo.“ Il popolo grida: „Ora basta.“

E letto ridere, e popolo di Fiume abbravato di acqua virvida e limpida come il riso dei fanalini.

Vi voglio dire chi è Cagoia.

Vi voglio anzi chiedere un battesimo. Vi sono battesimi di rigenerazione e vi sono battesimi di abominazione. Assolutamente.

Il popolo non contiene la sua allegria, nella curiosità di quel che è per seguire. Poi si acqueta e si fa attentissimo.

Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, né sloveno, né croato, né italianizzante, né austriacante, che fece qualche chiasso a Trieste nei moti del 3 e del 4 agosto. Condotta davanti al Tribunale, interrogato dal giudice benida. L'acqua di Fiume basta a guarire tutti i mali. „Indeficiente“. Sono di ottimo umore, e voi anche. La città è in festa, come se fosse ancora. E, in verità, se bene l'entusiasmo sia stata concitata tre volte, ciascuno stasera ha voglia di riconfermarla per la quarta volta. Io, per esempio, giacché sono alla solita ringhiera, la riconfermo; e credo che potrà anche arrivare sino alla settima, per amore del numero perfetto, ma non oltre.

Un grande scroscio di riso si propaga e risuona fino agli ultimi venuti per le vie d'accesso. Tutti i visi dei soldati brillano rivolti in su come quando stavano a guardare un velivolo austriaco abbattuto da un nostro „osco“.

È una grande parola storica, Fiumani.

È una parola sublime da far latitare nel blu di Prussia, sul ventre sublime di colui che non si nomina.

„Mi no penso che per la paura.“

È una sentenza da introdurre in uno dei cartigli che ricorrono nel fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio nel vuoto di Muziccolini, dove siede un Cagoia „più vero e maggiore“.

Quello di Trieste è deodato. Quello di Roma è sempterno.

„Mi no penso che per la paura.“

Fiume non pensa che per l'arditezza. Fiume è l'Ardite d'Italia. A Fiume non ci sono fanti, non ci sono cavalieri, non artiglieri, non artiglieri, non marinai. Non ci sono se non Arditi. E gli Arditi sono tutti saliti d'un grado: sono tutti Arditesissimi.

A ogni frase la folla grida e si agita con una giocondità che il generale di Robilant chiamerebbe orgiastica.

Ma Cagoia crede di poter vincere perché si-ee tuttora a imbaragiare e ad ammantare l'Italia ostendendo dai soli quaranta voti del suo caporettaio potestativo; Cagoia domandere retoside, incoronato di carabinieri e di poliziotti come di ebrahini e di serafini destituiti d'ogni verginità; Cagoia foggato di paura come certi ideali di tribù selvagge sono fuggiti di stero risocco.

A questo punto l'allegria dei Fiumani e dei soldati riduce il discorso a un dialogo potente fra la voce d'un solo e la voce di tutti.

Popolo di Fiume, combattenti di Fiume, battesimandolo. Sia questo il suo nome, da stasera e per sempre.

Il nome è gridato da un coro formidabile.

Ma come si può battezzare una simile lordura che per farvi ben custodire è attenta perfino al nome appropriato del generale in servizio? Quel generale, se non erro, si chiama Lordi. Hanno un fato anche i nomi dei generali preposti alla nuova Guardia regia.

Ma come dunque si battezza l'immondizia ingovernabile?

Una voce grida: „Sputandoci sopra“.

Il consenso unanime si manifesta con un immenso clamore.

Ridiamo, compagni.

Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri.

Lordi, a un Ardite sereno e acciuto come il suo pagano, che stava considerando lo stemma di Fiume, domanda: „Che significa Indeficiente?“

Mi rispose pronto: „Significa Me no infedice, signor Comandante.“

Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parigato oggi in Italia, Indeficiente significa proprio Me no infedice.

Laggiù, a Roma, Cagoia e il suo porcele non imparano quale schietta flarità usciti in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringhiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra passatezza imperturbabile.

Noi ripetiamo: „Qui rimarremo ottimismo“.

Essi non sanno in che modo cacciare.

Noi confermiamo il nostro proposito giovine e maschio.

Essi sempre più s'impallano, come vecchie diopse, nel loro gomitol e nelle loro matasse.

Risendo su dal vasto cuore, noi diciamo: „Ora comincia il bello“.

Essi non osano neppure di gratularsi la pera per paura di sconvolgere il sottile lavoro dei capelli fissati dal ceretto sulla indissolubile calvizie.

Ma, in questa lotta singolarissima, la gloria è da una sola parte. E dall'altra parte non è, non può essere se non l'infanzia.

Qualunque cosa dicono o tentino o facciano i servitori di Cagoia e gli Albeati e l'Associato, la loro infamia è certa. Ma tutto quel che noi facciamo, in dedizione d'amore e in parità di sacrificio, è nobile nei secoli, è una gloria per i secoli dei secoli certa.

Cittadini, soldati, Arditi di Fiume, Arditi d'Italia, alla gloria Cagoia e i suoi servitori e i suoi complici.

Alalà!

Salute e gloria alle Teste-di-ferro!

Alalà!

Alalà!

Per giorno prossimo in cui Vittorio Emanuele III vorrà entrare in Fiume d'Italia per essere d'Italia due volte re!

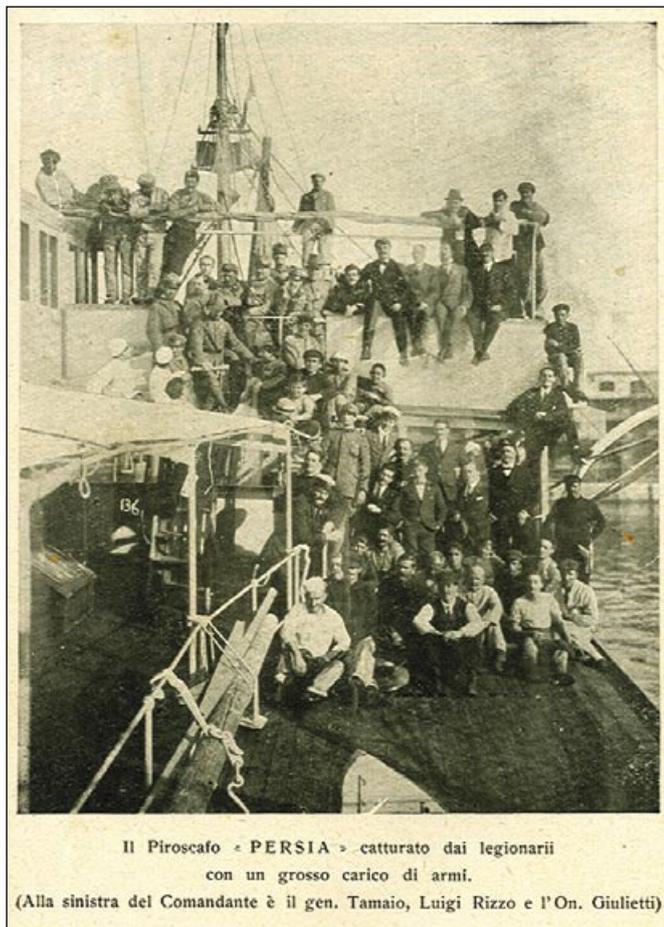
Eia, eia, eia! Alalà!

L'acclamazione scoppia da tutta la città inebriata, e sembra che non debba mai più placarsi. Dai cittadini e dai soldati si rievoca il giuramento „contro qualunque evento, eccetto qualunque fortuna, contro qualunque pericolo“. Canzoni improvvisate a vergogna di Cagoia sono cantate per le piazze, e per le vie, nella notte rinchiusa dai più bei lampi che abbiano mai scoperto alla vista di Fiume le isole fedeli dentro il Quarnero in tempesta.

27 settembre 1919.

Gabriele d'Annunzio.

Il Governo di Nitti aveva decretato il blocco intorno alla città che non sarebbe sopravvissuta senza gli aiuti provenienti dai simpatizzanti e i colpi di mano portati a cadenza regolare dagli "uscocchi", legionari appositamente addestrati a questo tipo di azioni piratesche. Il primo colpo di mano è quello del 10 ottobre 1919 quando vicino all'isola di Lussino gli usocchi catturano il piroscafo Persia diretto in Oriente con un carico di armi: le armi se le tengono ma cavallerescamente



Il Piroscalo « PERSIA » catturato dai legionarii con un grosso carico di armi.  
(Alla sinistra del Comandante è il gen. Tamaio, Luigi Rizzo e l'On. Giuliotti)



Ufficiali e sottufficiali della Compagnia della Guardia



“Gli allegri predatori della Compagnia D’Annunzio...”

restituiscono la nave al Governo. Quelle armi erano destinate alle truppe russe antibolsceviche - e a Fiume c'era più di un motivo per simpatizzare con i comunisti bolscevichi, tanto quanto disprezzare i filogovernativi socialisti italiani. Scrive Mario Carli:

**Prendendo la Russia come modello tipico di rivoluzione sociale, si vede anzitutto che il bolscevismo è stato un movimento, non tanto grettamente espropriatore, quanto rinnovatore, perché ha voluto ricostituire in base a ideali vasti e profondi l'edificio sociale, assurdamente sbilenco sotto il decrepito regime zarista... Il popolo russo ha saputo anche difendere la sua rivoluzione, e gli eserciti di Lenin si sono battuti, spesso, vittoriosamente, contro i bianchi paladini della reazione. Assodato poi che i socialisti italiani non credono nella rivoluzione, non la vogliono e non fanno nulla per provocarla, possiamo stabilire in modo definitivo che noi legionarii non avremo mai alcun contatto, e neppure alcun cenno d'approccio, con quella ottusa cocciuta grettissima cretinissima Chiesa che è il Partito Ufficiale Socialista italiano... (Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi Editore, 1920; pag. 106-107).**

Non c'è soltanto una comunione di ideali, c'è anche l'entusiasmo per la nuova forma di democrazia diretta che è il soviet:

**Il nostro sogno più caro di artisti e di lottatori è sempre stato quello di sollevare la miseria materiale e spirituale delle masse, e se domani avremo modo di sopprimere in loro prima la fame, poi l'ignoranza, potremo dire di aver raggiunto uno degli obiettivi fondamentali di tutta la nostra azione... Il soviet (altra parola-spauroscio per i mosci borghesi di tutti gli Stati) è un prodotto così ragionevole e così utile dei nuovi tempi, ed è già così diffuso, sotto la forma sindacale, negli ambienti amministrativi e industriali, che non si capisce perché**

**non debba entrare senz'altro nella vita politica e militare... Indiscutibilmente Fiume e Mosca sono due rive luminose. Bisogna, al più presto, gettare un ponte fra queste due rive (pp. 109-110).**

Come se non bastassero le simpatie per i rivoluzionari russi il 27 ottobre 1919 ha luogo il primo spettacolo futurista:

**Questa sera per la prima volta i Fiumani assistono a uno spettacolo di teatro futurista. Gli amici dell'8° Reparto hanno avuto un'iniziativa coraggiosa e simpatica... Questi arditi che non fanno parte del movimento futurista e non sono autori di nessuno dei lavori presentati, volendo fare una rappresentazione ardita, non hanno potuto scegliere se non del Teatro Futurista. E l'hanno fatto spontaneamente, per simpatia istintiva, senza che nessun futurista abbia influito sulla loro volontà... (Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi, 1920; pp. 95-96).**

Già, perché a Fiume confluiscono le idee più bizzarre, le esperienze più diverse, gli individui più strani, primo fra tutti Guido Keller von Kellerer, asso della squadriglia di Francesco Baracca, aristocratico futurista nudista, uno dei personaggi più geniali e fuori controllo dell'impresa:

**Guido Keller aveva preparata e animata l'impresa fiumana col suo entusiasmo geniale di combinatore di piani. Spirito sottile, penetrante, arguto e pensoso, aveva delle doti futuriste di demolitore e sfottitore. Conosceva la frenesia dell'azione e la calma superiore della cerebralità pura. Amava la vita da uomo immaginoso e beffardo, che sapeva giocare con le cose e con gli uomini e inventare divertimenti paradossali... Erano note le sue ricognizioni in pigiama, sul suo apparecchio da caccia.**

Bruno si ricordava di averlo trovato qualche volta, dopo un volo rischioso, disteso sotto un albero, completamente nudo, immerso nella lettura di un giornale o di un libro. A bordo del suo apparecchio c'era sempre un minuscolo servizio da the, e fiori, sigarette, scatole di biscotti: un vero salotto volante. (Mario Carli, *Trilliri*, Piacenza, Edizioni Futuriste di Poesia della Società Tipografica Editoriale Porta, 1922; pp. 153-154).

Per lui l'impresa fiumana non era che l'inizio di una rivoluzione che avrebbe cambiato la vita e il mondo:

Amava la poesia e, poeta anche lui, vagheggiava la realizzazione della «Città di Vita», della città degli artisti e per gli artisti; città senza leggi e senza agenti d'ordine; senza cimiteri e senza banche. Una città isolata, magari in un isolotto del Mediterraneo, senza strade simmetriche e senza case standard. (Krimmer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1938; pp. 85-86).

Ma Keller non è il solo individuo strano ad animare l'impresa. Carli ne ricorda altri, con diverse attitudini:

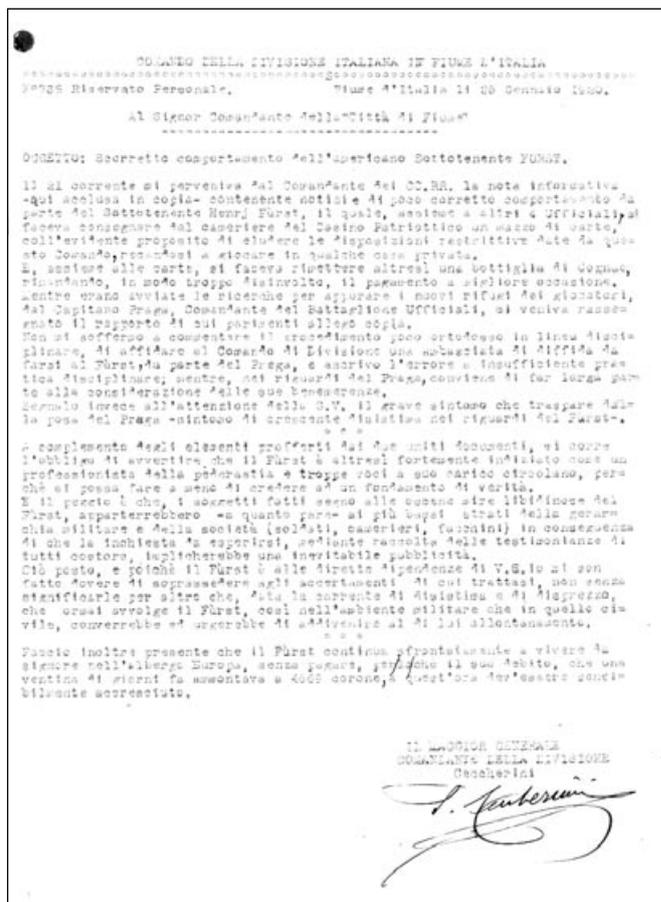
Furst, il tipo più malizioso e sollazzevole, meno bellicoso meno utile e più simpatico, dell'impresa: giornalista e nottambulo, complottatore e bevitore, grande ammiratore di Keller e suo complice nelle beffe fantasiose e ammonitrici fatte agli organi ufficiali della Città; e Mino Somenzi, lo scultore monumentista e avanguardista, dalla testa geniale e orgogliosa di pazzo illuminato, issata sopra un collo altissimo che si lasciava avvolgere da una cravatta lunga come la marcia di Ronchi: mago chilometrico e stupefacente, dai gesti di fahiro, dal tono imperioso, dalla voce stentorea, braccia-rastrelli di roulette e gambe-trampoli della Landa, nero, misterioso, elegante, febbrile, interessantissimo... e Cerati, il futuro redattore della «Testa di Ferro», il mio compagno ardito-futurista, giunto poi per la nostra idea fino alle ultime conseguenze: al carcere e alle Assise, superate stoicamente e brillantemente; e Sandro Forti, l'acuto cervello precocissimo, duttile e intuitivo, capace di passare da una lirica ultra-avvenirista a un misurato articolo di economia politica" (pp. 201-202). "Non posso evitare di descrivere Attilio Crepas e Luciano Barbesti... Essi rappresentano il più stupefacente fenomeno di autovalorizzazione attraverso il trucco e la fantasia... Egli [Attilio Crepas] aveva, alla fine della guerra, costituito nella sua Ferrara un Fascio futurista, i cui dirigenti erano due valorosissimi mutilati ed arditi, il maggiore Ronchis e il tenente Imegli... mai esistiti sulla faccia della terra. I giornali d'avanguardia del 1918 furono pieni del nome di questi due signori, che svolgevano una propaganda febbrile e un'organizzazione poderosa... nel cervello di Attilio Crepas. Il quale, smentito e smascherato più volte, non si lasciò mai turbare né imbavagliare, e continuò imperterrito la sua «azione» politico-giornalistico-letteraria, recandosi a Fiume la prima volta in divisa di sergente degli arditi, con sei o sette nastri di medaglie sul petto; respinto, ritornandovi tranquillamente, con qualche medaglia di meno ma con lo stesso inalterabile aplomb. Non so, in verità, se ammirare di più questo grandioso mistificatore o il suo affine Barbesti, magnifico esemplare anche lui della stessa tendenza, con più scaltrezza forse e più praticità: pieno di medaglie, di ferite, di gradi immaginari, piene le tasche di bombe non immaginarie, girava le vie di Fiume e di Milano palpando allegramente i suoi petardi, che non si sa a che cosa dovessero servire. Accusato, accusava a sua volta, e riusciva a ottenere



Guido Keller



Biglietto di Giovanni Comisso e Henry Furst



libertà facendo chiudere nel carcere fiumano alcuni fra i più noti legionari. Interessantissimo questo elegante ragazzo rossiccio, dai modi aristocratici e dall'r scivolante, geniale e amorale, capace di negare le cose più evidenti e di affermare le più assurde con una sicurezza da render perplessi. (Mario Carli, *Trilliri*, Piacenza, Edizioni Futuriste di Poesia della Società Tipografica Editoriale Porta, 1922; pp. 202-203).

A proposito di Henry Furst, brillante critico e scrittore americano innamorato dell'Italia: amava il gioco, l'alcool e i bei ragazzi. Più volte viene pizzicato e in particolare in una occasione viene sorpreso mentre si fa consegnare un mazzo di carte e una bottiglia di cognac dal cameriere del Casino Patriottico, con la promessa di un pagamento futuro. Il fatto viene segnalato al Comando e il 25 gennaio 1920 Sante Ceccherini, l'anziano e valoroso militare, comandante in capo delle forze armate fiumane, scrive a D'Annunzio perché a parte questo episodio lo preoccupano altri atteggiamenti:

...Mi corre l'obbligo di avvertire che il Furst è altresì fortemente indiziato come un professionista della pederastia... E il peggio è che i soggetti fatti segno delle oscene mire libidinose del



Harukici Scimoi



I catturatori del generale Nigra

Furst, appartenrebbero - a quanto pare - ai più bassi strati della gerarchia militare e della società (soldati, camerieri, facchini) (...). Ciò posto, e poiché il Furst è alle dirette dipendenze di V.S. io mi son fatto dovere di soprassedere agli accertamenti di cui trattasi, non senza significarle per altro che, data la corrente disistima e il disprezzo, che ormai avvolge il Furst, così nell'ambiente militare che in quello civile, converrebbe ed urgerebbe di addivenire al di lui allontanamento. Faccio inoltre presente che il Furst continua sfrontatamente a vivere da signore nell'albergo Europa, senza pagare, perloché il suo debito, che una ventina di giorni fa ammontava a 4569 corone, a quest'ora dev'essere sensibilmente accresciuto. (Sante Ceccherini, dal documento n. 738 25 gennaio 1920. Per gentile concessione della Fondazione del Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera).

Ci sono anche fra tanti altri il giovane Giovanni Comisso, il belga Léon Kochnitzky, il samurai innamorato dell'Italia Harukici Shimoi, Nino Bolla tenente degli alpini e futurista autore della celebre *Signora del '900*, Raffaele Carrieri quindicenne, Federico Pinna-Berchet, nipote dello scrittore romantico Giovanni Berchet e Ludovico Toeplitz de Grand Ry, figlio del banchiere, sposo per breve tempo della futurista Maria Ginanni, poi produttore cinematografico, che all'indomani della fine dell'impresa scriveva:

**Da quale misteriosa voragine / erompe / questa sete / di ribellione / di rossa ribellione / che mi agita / che mi fa spasimare / urlare / piangere coll'ignoto che piange / incendiare con chi sogna i bagliori selvaggi / sulle putride macerie dell'odierno / fastello? // Chi mi ha insegnato / la parola / che so dire al cuore dell'uomo / affranto, / che so dire al coraggio dell'uomo / sgomento, / che so dire a chiunque mi guardi / negli occhi, / assetato di vita? // ...Mia madre? / Forse. / Mio padre? Forse. / Entrambi senza saperlo // ...Non essi. / Il sangue loro. // - Di mio nonno / Bonaventura / Il sangue che s'era macerato, / per secoli / nel ghetto di Varsavia. // Ebreo polacco. Frustato. Umiliato. / Disprezzato come la cosa immonda - // ...Io sono il bastardo / di due razze avverse / da secoli. // ...Ho l'altera sicurezza / dell'uno; / ho la ribellione dell'altro: / urlano in me / tutte le bastonate / tutte le ingiurie / tutti gli sputi / che l'uno ha dato all'altro... (da *Liberazione*, in Ludovico Toeplitz, *Si rinnova la vita*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1922; pp. 197 - 205).**

Fiume potrebbe diventare, forse è già, una polveriera. Badoglio propone per conto del Governo il cosiddetto «modus vivendi» che il Consiglio Nazionale di Fiume è disposto ad accettare. D'Annunzio, contrario e convinto che i fiumani siano dalla sua, propone la convocazione di un plebiscito per il 18 dicembre 1919, ma a causa di frequenti episodi di violenza e di brogli elettorali, il plebiscito viene bloccato dallo stesso D'Annunzio che rimette nuovamente la decisione al Consiglio Nazionale. Il Consiglio a questo punto respinge il «modus vivendi» e il 25 dicembre confermerà la fiducia al Comandante.

Deciso a rivendicare non solo l'italianità di Fiume, ma di tutta l'Istria e la Dalmazia, rinunciando a ogni compromesso col governo italiano e la Società delle Nazioni, il 21 dicembre 1919 D'Annunzio chiama a Fiume l'anarcosindacalista Alceste De Ambris, e il 9 gennaio 1920 lo nomina capo di gabinetto.

Intanto gli usocchi mettono a segno un altro colpo: viene catturato il Trapani, ed è una cuccagna di farina, pasta, ceci, caffè, formaggio, fieno, crusca, legami da costruzione, 10.000 paia di scarpe. Ce n'è a sufficienza per diversi mesi. D'Annunzio e i suoi legionari sono indubbiamente dei «manigoldi», dichiara pubblicamente un tale generale Nigra - e non era certo l'unico a pensarlo, ma aveva offeso il Comandante, non l'avesse mai fatto. Così il 26 gennaio quelli della «Disperata» pensano bene di rapirlo e di vedere come la pensa messo a confronto con il diretto interessato senza protezioni burocratiche e ministeriali. Il racconto è in un volantino del 27 gennaio:

**...A proposito del Comandante, l'ultima contumelia fu espressa in questi termini: «Chi sceglie a sua guardia d'onore manigoldi non può essere se non il più gran manigoldo». Per rispondere a questa brevità cesarea, nella notte del 27 gennaio, presi gli ordini del Comandante, i «manigoldi» della Guardia, con una speditezza ed una eleganza incomparabili, hanno compiuto la cattura del nemico. Il Generale Nigra, prigioniero, si è affrettato a dichiarare la sua venerazione verso il Comandante, il suo sviscerato amore per la Causa di Fiume, e la sua stima senza limiti per i Legionari. Egli ha perfino chiesto il nastrino dei colori fiumani per ornarsene! Come era stato giudicato il Capo, ora è giudicato l'uomo... (Dal volantino *Il Generale Nigra Com.te la 45.a Divisione prigioniero dei Legionari di Fiume*, Fiume, 27 gennaio 1920).**

Chi ne è il redattore? Probabilmente lo stesso Gabriele D'Annunzio. L'orientamento rivoluzionario del Comando va facendosi sempre più deciso con la pubblicazione del primo numero della «Testa di Ferro» (1 febbraio 1920), la rivista dei legionari diretta da Mario Carli. La testata reca un'autoblindo con sopra il motto della «Disperata»: «Me ne frego». Con Carli ci sono anche Sandro Forti e Cesare Cerati. Ecco una breve testimonianza di Cerati:

Sandro [Forti] fu, con me, tra i fondatori del giornale dei legionari. Forse, anche con Sandro, fu il futurismo che ci avvicinò. Ma ben più profondi motivi ci legarono. Io sognavo, Sandro ragionava... Tutti presi da un'idea che non rinnegammo mai, portammo il nostro contributo di fede e di lavoro alla edificazione della Città di Vita, i suoi Statuti restano, documento e promessa. Vivemmo insieme undici mesi, in quell'atmosfera di esaltazione rovente che non può esser compresa da chi non la sofferse (o godette). Poi portammo il giornale a Milano. Avevamo creduto che la nazione fosse matura per accogliere la nostra propaganda. Sapevamo che certe proclamate simpatie erano basate solo su interessi elettoralistici, ma contavamo su altre forze che poi solo in parte ci seguirono quando si giunse alle tragiche giornate del Natale. Comunque pagammo di persona, dimostrando - non fosse altro - la nostra buona fede e la sincerità delle nostre aspirazioni. (Cesare Cerati, *Amici dispersi*, dattiloscritto inedito, 1960 ca.)

La «Testa di Ferro» era la voce ufficiale dei legionari, arditi e avanguardisti che tenevano a differenziarsi sia dagli elementi

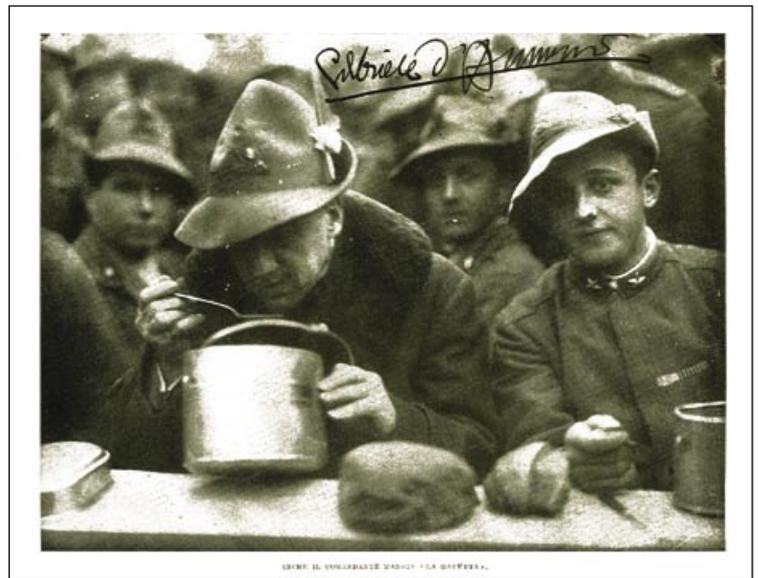
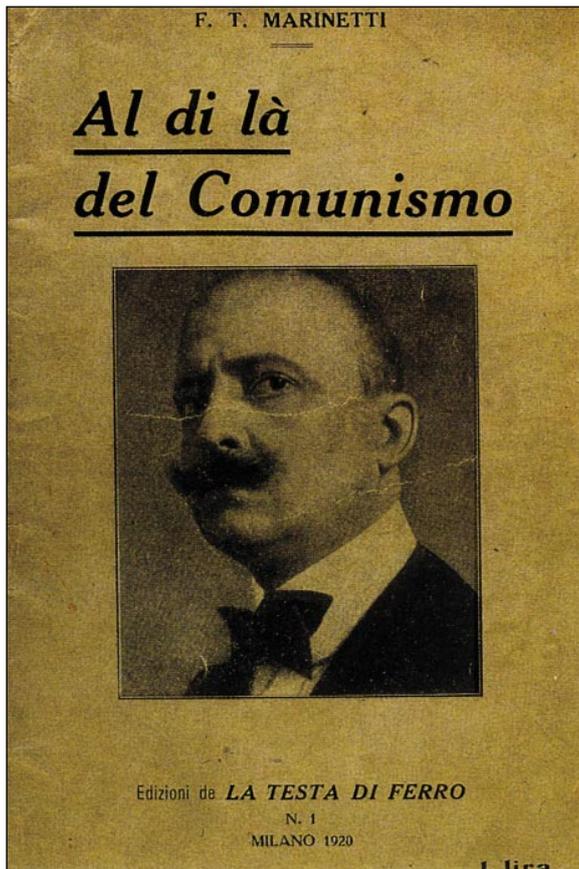
monarchici e sostanzialmente reazionari dell'esercito, che dal fascio fiumano troppo legato alle cautele mussoliniane. D'Annunzio era conteso dalle differenti correnti politiche:

**Il governo di Roma, la massoneria, la Banca Commerciale, e quasi tutti i partiti in lotta in Italia avevano in Fiume i loro emissari e costoro, anche legionari, si erano fatti avanti fiancheggiando D'Annunzio per influenzare le sue decisioni. Soprattutto si temeva in Italia che in Fiume si instaurasse un movimento radicalmente rivoluzionario in accordo con i partiti estremi e questi potessero trovare nell'esercito legionario quella forza militare che non avevano... D'Annunzio, senza rinunciare ai nostri diritti sulla città italiana che voleva essere riunita alla patria, meditava intanto di assumere in sé e di accordare le idee migliori di tutti i movimenti politici e di conformarle alla più pura tradizione italiana. Questo per la politica interna, per quella estera meditava un'unione di tutti i popoli oppressi dalle potenze capitalistiche per ribellarsi alla loro egemonia.** (Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso - Libreria Canova, 1951; pag. 62).

Proprio per la «Testa di Ferro» nell'agosto 1920 esce il libello di F.T. Marinetti *Al di là del comunismo*, uno dei libri più rari del futurismo, e l'indice è già tutto un programma: «Il cittadino eroico - Scuole di coraggio - Gli artisti al potere - Le case del genio - La vita festa». Il radicalismo dei legionari più vicini a D'Annunzio si trovava espresso in quelle pagine, dove, per esempio, socialisti e comunisti italiani sono beffeggiati, ma da sinistra, e il potere è rivendicato agli artisti:



ALLA STAZIONE: I PICCOLI PORTANO IL CUORE DELLA CITTÀ OLOCAUSTA ALLA GRANDE MADRE.



Ai socialisti ufficiali noi domandiamo: 1) siete voi disposti come noi a liberare l'Italia dal Papato? 2) vendere il nostro patrimonio artistico per favorire tutte le classi povere e particolarmente il proletariato degli artisti? 3) abolire radicalmente tribunali, polizie, questure e carceri? Se non avete queste tre volontà rivoluzionarie, siete dei conservatori, archeologi clericali polizieschi e reazionari sotto la vostra vernice di comunismo rosso... Non soltanto siamo più rivoluzionari di voi, socialisti ufficiali, ma siamo al di là della vostra rivoluzione. Al vostro immenso sistema di ventri comunicanti e livellati, al vostro tedioso refettorio tesserato, noi opponiamo il nostro meraviglioso paradiso anarchico di libertà assoluta, arte, genialità, progresso, eroismo, fantasia, entusiasmo, gaiezza, varietà, novità, velocità, record... Vi sono masse umane tenebrose flaccide, cieche senza luce né speranza né volontà. Le rimorchieremo. Vi sono anime che combattono senza generosità per conquistare il piedestallo, l'aureola o la posizione. Convertiremo queste anime meschine ad una alta eleganza spirituale. Bisogna dare a tutti la volontà di pensare, creare, svegliare, rinnovare, e distruggere in tutti la volontà di subire, conservare, plagiare... L'Arte e gli Artisti rivoluzionari al potere. (F.T. Marinetti, *Al di là del comunismo in Futurismo e Fascismo*, Foligno, Campitelli, 1924; pp. 215-218).

Mario Carli è sulla stessa lunghezza d'onda:

Siamo poeti. Evviva!... Ci siamo lanciati allegramente in questa suprema avventura dello spirito, in fondo alla quale ignoriamo ciò che ci attende. Intanto, chiamateci pure «bolscevichi». Credo che nel nostro spirito, munito di ogni comfort, ci sia posto anche per il bolscevismo. Ma non limitateci, per carità!... Non vogliamo cartellini o barriere o traguardi fissi... Intanto Gabriele d'Annunzio oggi è chiamato «compagno» dai proletari di Fiume, come ieri fu chiamato «caporale» dagli arditi e «sergente» dai bersaglieri. Non meravigliatevi di nulla: domani egli potrebbe celebrare un rito di fachiri o danzare una «fantasia» con gli arabi

civilizzatissimi dell'Egitto. (Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi Editore, 1920; pp. 124-125).

Secondo Marinetti la vita/arte sarà soprattutto una vita/festa:

Grazie a noi il tempo verrà in cui la vita non sarà più semplicemente una vita di pane e di fatica, né una vita d'ozio, ma in cui la vita sarà vita-opera d'arte. Ogni uomo vivrà il suo miglior romanzo possibile. Gli spiriti più geniali vivranno il loro miglior poema possibile. Non vi saranno gare di capacità né di prestigio. Gli uomini gareggeranno in ispirazione lirica, originalità, eleganza musicale, sorpresa, giocondità, elasticità spirituale. Non avremo il paradiso terrestre, ma l'inferno economico sarà rallegrato e pacificato dalle innumerevoli feste dell'Arte. (F.T. Marinetti, *Al di là del comunismo in Futurismo e Fascismo*, Foligno, Campitelli, 1924; pp. 220-221).

E Fiume è una città che vive quotidianamente in una strana ammaliante atmosfera di festa:

I comizi e i cortei di Fiume si formano istantaneamente, con rapidità fulminea: basta che una sirena fischi o che una fanfara suoni, e la dimostrazione è composta, e dilaga per tutta la città... Basta vivere qui in un giorno di festa, per afferrare il lato veramente futurista di questi movimenti di folla. Il fatto che essa è composta per metà almeno di donne, contribuisce a renderla più fresca e più lirica. (Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi Editore, 1920; pag. 143).

Una festa che nasce dalla strada quasi senza motivo, senza regole e senza organizzatori, è fatta di cortei spontanei, di giovani donne e uomini abbracciati, esaltati dalla musica, talvolta dalle droghe:

...Istantaneamente, con la fanfara degli Arditi, si formò un corteo. Uno di quei cortei fiumani dinamizzati fino a diventare

**Il Comandante con una personalità egiziana in visita a Fiume**



un misto di soldatesco, di goliardico e di carnevalesco... Una fiumana torrenziale di gente che si teneva strettamente abbracciata, da un lato all'altro della strada, formando scaglioni compatti e travolgenti come ondate di una marea demoniaca. E canti e voci scoppianti di ardore e grida di amore e risate fresche e affermazioni imperiose. Donne e uomini commisti, senza riguardo, senza bisogno di conoscersi, contatti di gomiti stretti, quasi a comunicarsi magneticamente un sentimento implacabile che straripava nei guizzi delle persone colte da frenesia... «Se non ci conoscete / guardateci sul petto. / Noi siamo i disertori / ma non di Caporetto». I vecchi erano sempre assenti da questi cortei... Invece c'erano alla testa quei meravigliosi manipoli di futuristi e di arditi, capeggiati prima da Marinetti, stupendo arringatore di folle, poi da altri, non così geniali ma altrettanto dinamici: da Riccardo Gigante...; da Caliceti...; da Benagli...; da Cabruna...; da Castelbarco... (Mario Carli, *Trilliri*, Piacenza, Edizioni Futuriste di Poesia della Società Tipografica Editoriale Porta, 1922; pp. 206-207).

E il centro della festa, di tutte le feste, è quello che normalmente nelle capitali del mondo è il luogo più triste, il Palazzo del Governo, dove il Comandante poeta e mago irradia l'entusiasmo e alimenta i sogni di tutti e ogni illusione, le mille vite inimitabili:

**Non si lagnava la gente: c'era nell'aria odore di vita provvisoria; come se ognuno fosse preso da un sogno che sarebbe, inevitabilmente, svanito... Ora la città respirava e il Palazzo era diventato di tutti... Attorno a lui si assiepava il popolo quando aveva bisogno di saziare la sua fame con le parole. Allora la massa diventava allucinata, strepitava e urlava per ore intere sotto alle sue mura, aggrappata alle lance delle inferriate, appiattita sotto i lauri, sbattuta contro le colonne e sulla ghiaia, perché il popolo sopravveniente a ondate, disertate le case, abbandonato il lavoro, aveva necessità di sentirsi svegliare e scuotere. Tutto pareva dovesse durare millenni. La vita scorreva radicata inconsapevolmente a quelle cose: gli uomini venuti di là dal mare, di là dalle montagne, giovani e vecchi, pensavano solo a un eterno presente. Era un mondo, quello, che viveva un suo clima innaturale, rumore d'armi, canzoni, discorsi. L'ebbrezza dell'avventura aveva avvolto tutti col suo fantasmagorico mantello e li faceva credere in forme surreali di vita... Venivano a Fiume, come al tempio dei miracoli, i rappresentanti dei popoli oppressi... Passavano tutti per le sale del Palazzo ove il poeta accendeva, viva, avanti ai loro occhi la fittizia realtà dei sogni. I detronizzati, gli spodestati, gli esiliati, gli oppressi, venivano a quella nuova mecca, collocata sulle**



**Marinetti a Fiume  
in piedi Guido Keller e Ferruccio Vecchi**

**sponde orientali dell'Adriatico, per fiutare l'ascis di cui avevano bisogno onde affrontare ancora la vita e cancellare le vecchie, continue delusioni.** (Garibaldi Marussi, *Assalto al palazzo*, Ancona, All'Insegna del Conero, 1940; pg. 14 e pp. 144-146).

Più che la miseria e la precarietà, la festa dionisiaca nasconde e rivela un desolata certezza: che alla fine sarà "il mondo folle e vile" a vincere. Dice Kochnitzky che la città danza davanti alla morte:

**Une fanfare éclate: ecco passa la banda; une musique militaire traverse la ville; cela arrive à peu près trois ou quatre fois par jour à Fiume. Et chaque fois, tout le monde se précipite; on suit les musiciens, on les entoure; un cortège se forme: bientôt la foule suit la musique sur le corso, vers la piazza Dante; quand la fanfare, à bout de souffle, s'arrête, les épigones reprennent le refrain, chantent, acclament, trépignent; le plus souvent, ils arrivent devant le palais et ne consentent a se disperser qu'après avoir vu leur idole: d'Annunzio et après avoir poussé de frénétiques «Alalà» en son honneur... Je n'oublierai jamais la fête de San Vito, patron de Fiume, le 15 juin 1920..., on dansait partout: sur la place, aux carrefours, et sur le mole; on dansait, on chantait le jour, le soir et la nuit; ce n'était pas la mollesse voluptueuse des barcarolles vénitienes; c'était une bacchanale déchaînée; au son des fanfares martiales on voyait tourner en rondes échevelées les soldats, les marins, les femmes, les civils... D'autres appelleront cela de l'hystérie. C'est le Bal des Ardents. Devant le monde hostile et lache, bravant le rire aigu des foules viles, Fiume danse devant la mort. Elle est un coeur, un torche. Elle est une Arche. (Léon Kochnitzky, «Fiume et son Prophète» LE FLAMBEAU Anno IV n. 1, 31 gennaio 1921; pp. 19-23).**

La Furlana.  
La Schiavona.  
L' Uscocca.

La Zidova.  
La Giga lenta.  
La Vegliotta.

La Barbarella  
La Mocerigo  
La Scugnizza

L' Arbesina  
La Quarnerola.  
La Morlacca.

15 febbraio 1920.

nomi di danze inventati dal Comandante

Arca Santa o Stultifera Navis. Fiume è altrove. La sua dimensione non è più geografica, politica, storica, è un'estasi, il porto dell'amore che Comisso esalta nella sua opera prima, quella che riassume liricamente la sua esperienza fiumana:

**Tu devi sapere che sei giunto in una città pericolosa per i tuoi giovani anni. Qui si fa senza alcun ritegno tutto ciò che si vuole. Le forme di vita più basse e più elevate qui s'alternano non altrimenti che la luce e le tenebre.** (Giovanni Comisso, *Il porto dell'amore*, Treviso, Vianello, 1924; pag. 12).

E più tardi scrive nei suoi ricordi autobiografici:

**Non ho mai visto ufficiali perdere le notti nel giocare alle carte, tutti i divertimenti erano indirizzati verso ebbrezze immediate dei sensi. Durante la guerra certi nostri aviatori per sostenersi nei voli senza tregua, che avrebbero potuto addormentarli e perderli, usavano fiutare la cocaina. Alcuni di questi aviatori ne diffusero l'uso in Fiume, molti tenevano nel taschino della giubba una piccola scatola d'oro con la droga rinvigorente. I miei amici la prendevano e invano volevano indurmi a provarla. Rispondevo loro che ero già in continuo stato di ebbrezza... Gli amori furono veramente senza limiti: la città fu effettivamente italianizzata nel sangue. Non si ebbero drammi di gelosia da parte di uomini, ma da parte di donne: le donne si disputavano l'italiano.** (Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso - Libreria Canova, 1951; pp. 73-75).

"Non disobbediamo a nessuno perché obbediamo all'amore" aveva detto D'Annunzio. E amore è nella teoria dell'Unione Yoga di Comisso e Guido Keller il principio fondamentale, che umanizza e persuade, diversamente dal dovere e dalla morale tradizionali:

**...Voi, serbo, avete comandato alla vostra famiglia col bastone. Noi invece comandiamo con l'amore. E la vostra razza a contatto con la nostra, si è squagliata come neve al sole. I vostri figli hanno sentito che noi comandiamo col bacio e sono venuti da noi. Il fatto è semplice, perché bisogna sapere che tutto nel mondo aspira all'amore.** (Giovanni Comisso, *Al vento dell'Adriatico*, Torino, Fratelli Ribet Editori, 1928; pag. 103. È la seconda edizione, con titolo modificato, de *Il Porto dell'Amore*).

In questo fermento dove tutto era possibile non stupisce che due teste calde come Guido Keller e Giovanni Comisso arrivassero a concepire il rapimento niente meno che di Luisa Baccara, la compagna di D'Annunzio, che secondo loro lo condizionava negativamente. L'idea è di organizzare per il Carnevale del 15/17 febbraio 1920 una grande festa in maschera, il «Castello d'Amore». Lo stabilimento balneare sul molo del porto si sarebbe dovuto trasformare in un castello difeso dalle donne fiumane. I legionari sarebbero arrivati dal mare travestiti da pirati e nella bolgia sarebbe stato facile rapire la Baccara e condurla lontano da Fiume.

Pare che D'Annunzio sia stato avvisato in tempo del progetto, per questo motivo non se ne fece nulla. Ma quanta passione, quanti litigi e gelosie per ottenere dal Comandante un cenno di approvazione, un encomio, una parola di amicizia, tutti si contendono il privilegio di essergli vicino:

**Guai se gli accadeva di preferire un reparto a un altro, ne sorgevano gelosie terribili, dove il reparto meno favorito andava a bloccare l'altro nella sua caserma puntando le mitragliatrici. Da prima a palazzo montava di guardia solo la Disperata, ma in seguito, per evitare che gli altri reparti ingelositi si**

D'Annunzio tra i legionari durante un'esercitazione



accoltellassero con questa compagnia, dovette concedere per turno a tutti lo stesso onore. I suoi discorsi, i suoi proclami, furono belli come le sue migliori opere letterarie, certo i più influenti, perché i legionari a quelle parole non davano peso alla loro vita nel seguirle. (Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 77-78).

Alcuni, semplicemente, lo idolatravano, come il reparto cosiddetto degli Ignoranti.:

**Così il Reparto degli Ignoranti, comandato dall'ignorantissimo Capitano Argentino, ha proclamato di credere prima in d'Annunzio, poi in dio, poi nel suo capitano** (Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi Editore, 1920; pag. 74).

Questa atmosfera di adorazione e di folle amore fa da sfondo al temerario proclama *Con me!*, che D'Annunzio lancia il 30 marzo, in cui rivendica il diritto di ribellarsi alla Lega delle Nazioni creando la Lega di Fiume, che verrà ufficialmente costituita il 19 aprile:

**Tutti quelli che oggi patiscono l'oppressione e la mutilazione, tutti guardano a questo segno. L'ho detto. Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda al rosso stendardo che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda si accendono alle nostre faville che svolano lontano... Alla Lega delle Nazioni noi opporremo la Lega di Fiume; a un complotto di ladroni e di truffatori privilegiati opporremo il fascio delle energie pure. Questa è la nostra fede. Questa è la nostra causa... Chi non è con me è contro di me. Chi non è con noi è contro di noi... D'un solo cuore, d'un solo fegato, d'un solo patto, con me, spalla contro spalla, gomito contro gomito, braccio sotto braccio, come quando voi fate la catena per gettare al sole o alle stelle le vostre canzoni vermiglie, con me, compagni con me compagno, fedeli a me fedele, con me, fino alla meta e di là dalla meta, fino alla morte e oltre!** (Gabriele D'Annunzio, *Con me!*, Fiume, 30 marzo 1920).

E' poesia non è politica. Ma non è poesia la realtà della città affamata dal blocco e della gente che deve arrangiarsi per sopravvivere. Lo sciopero dell'8 aprile è la risposta dei lavoratori fiumani alle speculazioni degli imprenditori - i cui interessi sono rappresentati dalla maggioranza del Consiglio Nazionale - e il 9 aprile D'Annunzio interviene direttamente per risolvere la crisi. Lo fa alla sua maniera, e i lavoratori accettano d'interrompere lo sciopero. Saper conquistare un contratto equo non è grande poesia? L'incontro viene riassunto nel volantino *Questo basta e non basta* (Fiume, 9 aprile 1920):



E in quella sala decente c'era veramente la figura della fame, c'era veramente la figura della miseria. Rivivevano le immagini delle mie domeniche d'udienza, con un rilievo crudele: le donne scarnie, quasi esangui, esauste, che avevano venduto l'ultima masserizia e l'ultimo cencio; i bambini macilentissimi... gli uomini malati... E penavo per loro, e lottavo per loro... Disputavo per loro il tozzo e il centesimo, come il padre, come il marito, come il fratello, come il figliuolo, come tutti quegli uomini amari che erano mal seduti su quelle poltrone molli e avevano dietro di sé il focolare, il desco, la culla. Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo conviene, e questo non conviene. Questo basta, e questo non basta. Trattavamo dunque del ventre? No, trattavamo anche dell'anima. Facevamo anche un'opera d'anima. Di tratto in tratto passavano sopra noi il soffio umano e il fremito umano di quelli che laggiù radunati aspettavano all'aria aperta, con le mani libere dagli arnesi del lavoro, con il cuore libero dall'oppressione della servitù, con il dolore avido di chi sta per creare inconsapevolmente... L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e della lotta, misurato dal battito di tutti i cuori fraterni. E non può essere se non un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola. Ogni vita nuova d'una gente nobile è uno sforzo lirico. Ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica. Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato. Questo basta e non basta... C'erano da una parte i datori di lavoro e dall'altra parte i lavoratori. Mi venne fatto di guardare le mani degli uni e degli altri: mani che si disponevano a serrare e mani che si disponevano a strappare. Bisognava finirli prima di sera. La declinazione del sole accompagnava la lotta... Che m'importa delle dottrine? Ieri fu compiuta un'azione plastica, un'opera di vita.

Il 19 aprile 1920 si tiene la Conferenza di San Remo, presieduta da Francesco Saverio Nitti, che rifiuta la presenza della delegazione fiumana capeggiata da Alceste De Ambris. D'Annunzio risponderà con un volantino:

**Il mio esempio d'irrisione e di ribellione è già seguito da tutti gli uomini liberi. E sarà superato. In onta alla imbecillissima burbanza britannica di Lord Curzon io mi glorio di essere e di voler essere quel famoso «avventuriero irresponsabile» che nessuno osa castigare... I Pacieri seduti intorno alla bisca pomposa mi sembrano non dissimili ai personaggi illustri d'un museo di cere. Io non so se siano più lugubri o più ridicoli...** (Gabriele D'Annunzio, *Ai biscazzieri di San Remo*, Fiume, 27 aprile 1920).



Il Comandante, caporale d'onore degli arditi.

Nello stesso giorno viene fondata la Lega di Fiume. Il blocco va facendosi sempre più stretto, si avvicina il momento dell'impiego della forza da parte del governo italiano. Aumentano i motivi di divisione nel campo legionario. Mario Carli rivendica ai più pazzi e irriducibili lo spirito del fiumanesimo:

**Fiume: Città-Simbolo, Città-Fulcro, Città-Polo, Città-Arcobaleno!... Sei stata il rifugio di ogni sorta di individui: dal purissimo combattente all'avventuriero più losco; dall'accorto pescatore politico all'artista geniale che aveva sete di un clima lirico e veniva a cercarlo sul tuo molo vibrante di canzoni; dall'idealista che veniva in traccia dell'Italia al mercante che veniva in traccia di Korosone; dal giornalista in fregola di corrispondenze sensazionali alla spia del regio cagoiano governo; dal soldato che obbediva disobbedendo, al generale che si aggrappava alla gloria fiumana per colmare la lacuna di quella mancata sul Carso o per aggiungere alle medaglie al valore il falso fulgore di una medaglietta parlamentare; dal colonnello in cerca di avventure femminili al pederasta in cerca di avventure maschili... Un po' di tutto è venuto a te, divina Fiume: purezza, ardore, ardimento, vanità, cocaina, fede, ipocrisia, moneta falsa, voracità, sacrificio. E tutto ciò tu hai accolto beatamente, fiduciosamente, perché tutto ciò si chiamava, indistintamente, Italia. Ma l'anima e il cuore della spedizione legionaria erano solo in quei pochi – né troppo vicini né troppo lontani a d'Annunzio – che avevano portato a Fiume una coscienza nuova, tendenze a nuove forme e a nuovi ritmi di vita... Fiume doveva essere, per loro, l'avanguardia di tutti i popoli in marcia verso l'avvenire, l'isola di prodigio che avrebbe dovuto muoversi attraverso gli oceani, portando la sua luce incandescente ai continenti**

**affogati nel buio dell'affarismo brutale. Questo gruppo di illuminati, di invasati, di mistici precorritori, riuscì a creare nella Città del Carnaro quell'atmosfera di spasimo verso l'avvenire e di lirica ribellione alle vecchie fedi e alle formule antiche, che è stata detta «fiumanesimo»** (Mario Carli, *Trilliri*, Piacenza, Edizioni Futuriste di Poesia della Società Tipografica Editoriale Porta, 1922; pp. 165-167).

Intanto il 7 maggio con un altro abile colpo di mano gli Uscocchi, imbarcatisi a Trieste armi in pugno, catturano il piroscampo Barone Fejerwary carico di grano, e sono altri 8 mesi di pane assicurato. L'11 giugno cade il Ministero Nitti, e a Fiume si festeggia il de-cesso di Cagoia: "Chi Fiume ferisce / di Fiume perisce" è uno slogan di D'Annunzio pubblicato sul Bollettino del Comando di Fiume, Anno I n. 23, (17 giugno 1920). Il 12 agosto D'Annunzio annuncia la costituzione di Fiume come Stato libero:

**L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra; va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifici delusi. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam... Giovani, liberiamoci. Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova. Io non voglio logorarmi, né abbassarmi, né perdermi. Io voglio salvare la mia anima, come voi dovete salvare la vostra. Io voglio morire lottando. Non voglio morire languendo. Io non voglio cedere la mia primogenitura per un sacco di grano. Il grano io vado a prendermelo dove si trova. Domando alla città di vita un atto di vita. Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro... Ha parlato il coraggio. Il coraggio risponda. [Tutto il popolo s'agita e acclama]. IL POPOLO: Quel che vuole il Comandante. IL COMANDANTE: Se è così, il 12 settembre incomincerà la nostra vita nuova. E il demone della risolutezza sia con noi** (Gabriele D'Annunzio, *Domando alla città di vita un atto di vita*, Fiume, 12 agosto 1920).

Lo Stato libero doveva avere una costituzione, e D'Annunzio la redige in collaborazione con Alceste De Ambris. La prima edizione della Carta del Carnaro è del 27 agosto 1920: *La reggenza italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume*, (Fiume d'Italia, Tipografia "Miriam"), senza indicazione del nome dell'autore, con una copertina color avana, stampata in tiratura non dichiarata di 110 esemplari, riconoscibile perché negli articoli XVIII e XXXV si legge ancora il termine «Repubblica», termine che sarà sostituito con «Reggenza» nel testo definitivo del 1° settembre 1920, pubblicato sul bollettino del Comando di Fiume d'Italia. Il testo riprende e sviluppa la bozza elaborata da Alceste De Ambris: *Costituzione per l'ordinamento politico e amministrativo del Territorio...*, mai stampata e circolata solo in pochi esemplari manoscritti e dattiloscritti. Vi si trovano propugnati la centralità sociale del lavoro produttivo e sua preminenza rispetto al diritto di proprietà, salario minimo garantito, diritto allo studio compresa l'educazione fisica in strutture adeguate, assistenza medica gratuita, pensione, diritto al risarcimento in caso di abuso di potere o errore giudiziario, liberismo commerciale, autonomia comunale, possibilità di riformare in qualunque momento la Costituzione, diritto referendario, revocabilità in ogni momento dei governanti e dei funzionari e loro responsabilità civile e penale per eventuali errori o abusi. L'articolo XIV recita:



Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei comuni giurati: la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà; l'uomo intero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.

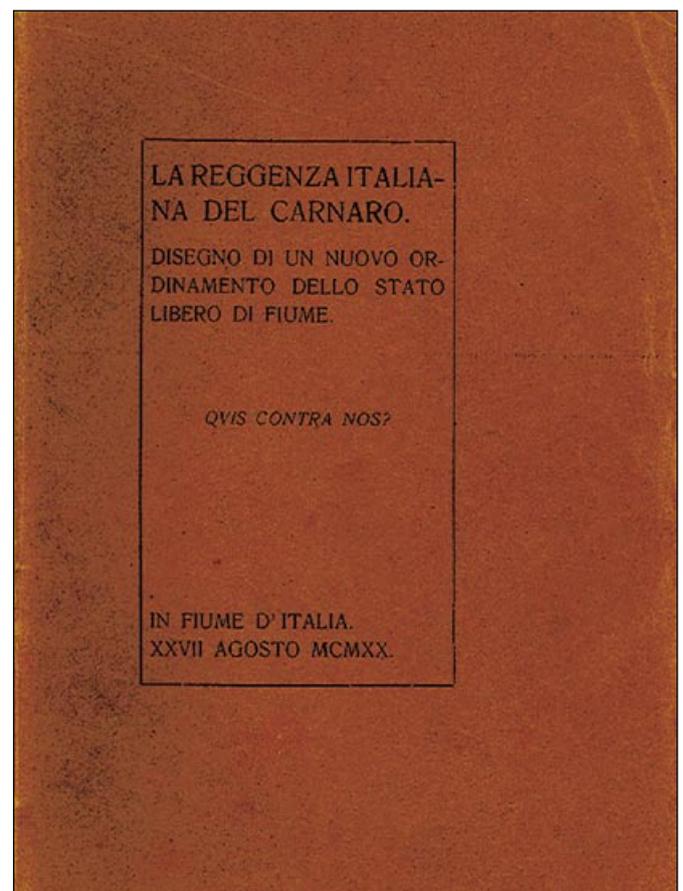
Il 30 Agosto 1920 al Teatro Fenice, ore 21, D'Annunzio dà pubblica lettura della Carta del Carnaro, e la mattina del 31 ripete la performance all'adunata dei legionari, con l'annuncio di una nuova concezione dell'esercito della Reggenza. Il resoconto dell'adunata viene stampato nel volantino *La sagra di tutte le fiamme*, (Fiume, 1 novembre 1920):

In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. (...) Qui, in questo breve libro, è il disegno della vostra architettura, è il lineamento del vostro edificio. Voi avete posto mano a queste pagine. Queste pagine sono vostre. (...) Siamo liberi e nuovi, non oggi soltanto, ma dal giorno in cui la nostra prima autoblindata spezzò la barra dei buffoni con le due branche dei suoi tagliafilii. La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione hanno creato in noi questo sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori. Non disobbediamo a nessuno perché obbediamo all'amore. Non prendiamo nulla perché tutto è nostro.

Proseguono i colpi di mano con la solita tecnica ormai collaudata: il 5 di settembre sette uscocchi imbarcatasi segretamente a Catania dirottano il Cogne. Il bastimento contiene materiale prezioso ma inutile al sostentamento della città. L'unica soluzione è di farlo riscattare al governo italiano, con cui si aprono immediatamente delle trattative. Il 26 ottobre lo Stato Italiano dichiarerà comunque illegale la vendita ma tramite il Senatore Borletti, amico di D'Annunzio e simpatizzante della causa fiumana, il 17 novembre si farà un accordo per un riscatto di dodici milioni. L'8 settembre viene ufficialmente proclamata la Reggenza del Carnaro. La bandiera della Reggenza, rossa con in mezzo la costellazione dell'Orsa Maggiore circondata dall'Euroboro, mistico simbolo dell'infinito, con il cartiglio

"Quis contra nos?", farà invece la sua prima apparizione il 12 settembre 1920 in occasione dell'anniversario della marcia di Ronchi (cfr. Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1966: pp. 486-487).

Proprio in questo periodo si verificano casi di peste bubbonica che D'Annunzio fronteggia tempestivamente con la disinfezione e la sistematica distruzione dei topi con squadre formate all'uopo. Il 18 settembre D'Annunzio si reca al lazzaretto di Pehlin a far visita ai Legionari colpiti dalla peste e incurante del contagio si avvicina e parla affettuosamente al più grave di loro. Il 27 ottobre 1920 viene pubblicato il *Disegno di un nuovo Ordinamento dell'Esercito*





Il Comandante durante una passeggiata

### La proclamazione della Reggenza italiana in FIUME d' Italia e il giuramento del Comandante

Interprete devoto e armato della libera volontà espressa per acclamazione dalla maggioranza del popolo sovrano di Fiume convocato a parlamento, da questa ringhiera dove fu da me gridata la liberazione della città il 12 settembre 1919 e dove fu più volte riconfermato il perpetuo voto popolare verso la Madre Patria,

io Gabriele d'Annunzio, primo legionario della Legione di Ronchi, proclamo la Reggenza italiana del Carnaro.

E giuro, su questa sacra bandiera dei fanti, su queste vestigia di sangue eroico e su l'anima mia, che continuerò a combattere con tutte le forze e con tutte le armi, fino all'ultimo respiro, contro tutti e contro tutto, perché questa terra d'Italia sia per sempre ricongiunta all'Italia.

Fiume d'Italia, 8 settembre 1920.

*Liberatore* (Fiume d'Italia, Tip. "Miriam"), scritto in collaborazione con Guido Piffer, uno degli eroi che D'Annunzio volle accanto a sé nel mausoleo del Vittoriale. I concetti svolti nell'opuscolo tanto piacevano agli scalmanati come Keller e Comisso quanto dispiacevano ai militari onesti e tradizionalisti come Sante Ceccherini:

**Non m'importa d'avere un esercito denso. Mi basta di avere la mia Legione. Di contro a un mondo pieno di barbarie, di contro a un'Italia imbarbarita, mi basta di aver qui rivendicato «il gentil sangue latino». All'estrema battaglia io non voglio meco se non «il gentil sangue latino». Così la mia Legione fiumana avanzerà di bellezza la Legione tebana...** (pag. 32).

A quest'ultimo passo va collegato l'aneddoto raccontato da Giovanni Comisso:

**Un giorno [Gabriele D'Annunzio] dalla finestra del suo ufficio vide gli arditi che se ne andavano a due a due presi per mano verso la collina e li indicò dicendo: «Guardate i miei soldati, se ne vanno a coppie come i soldati di Pericle»** [nella seconda edizione del 1963 è riportato invece: «come la legione tebana»]. (...) **A primavera faceva ogni giorno con un reparto diverso passeggiate per i monti e ritornava cantando con i soldati che tenevano rami fioriti infissi nella canna dei moschetti...** (Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; (pp. 77-78).

Fra le altre cose nel *Disegno* si parlava di libertà nell'abbigliamento, del resto già ampiamente praticata dai legionari:

**Taluni portavano abbondanti cravatte a svolazzo, altri preferivano la scollatura, v'era chi girava col fez degli arditi, chi l'aveva definitivamente sostituito da folte chiome pettinate all'indietro; la compagnia «d'Annunzio» usava i pantaloni corti; tutti indistintamente avevano un debole per il pugnale a sghimbescio infilato in modo da rimanere a portata di mano** (Federico Augusto Perini-Bembo, *D'Annunzio e Fiume per l'ordine nuovo*, Firenze, Carlo Cya, , 1944; pp. 126-127).

Fra loro Guido Keller era fra i più originali e trasandati. Durante una breve licenza nel periodo fiumano un borghese gli chiese a che esercito appartenesse con quella razza di divisa: "All'esercito degli eroi" rispose Keller (cfr. Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Mantero, 1938; pag. 53). Il 12 novembre viene firmato il trattato di Rapallo e il Governo della Reggenza lo disconosce con un comunicato ufficiale. Il 13 novembre esce il primo numero di «Yoga», il giornale di Keller e Comisso, che da una parte vuole porsi all'avanguardia formando un'aristocrazia di uomini totalmente liberi, dall'altra vagheggia il ritorno alla natura e la distruzione del macchinismo, e si propone di accogliere sulla testata le voci opposte senza preclusione perché solo attraverso il loro confronto è possibile un progresso della vita spirituale. Il loro manifesto, intitolato *Fondazione a Fiume della Yoga*, sintetizza le loro idee:

Yoga=Unione! Unione di che cosa? Dei nostri principi umani che sono differenziati dalle nostre statiche ovagriaste perplessità di artificiosi costruttori di più o meno idiote tavole di valori allo scopo d'insegnamento di quel volapuk delle passioni che è chiamato MORALE. Un certo numero di spregiudicati fiumani si riuniscono per iniziare una potente lotta contro le persone, lotta che sarà vinta dagli individui... Decidono codesti sciagurati che vogliono guarire l'epidermide terrestre dalla noiosa malattia dermosifilopatica chiamata UOMO PERSONALE... decidono di insegnare la scienza dell'Amore, cioè della Trasformazione. L'Amore come sensazione, come sentimento, come idea; interpretano la filosofia non come amore della Scienza, ma come Scienza dell'Amore - decidono di fornire all'uomo il necessario per distruggere il Cielo per dare il Senso iniziatico della Terra. (dal manifesto *Fondazione a Fiume della Yoga*, in Gerra 1966: pp. 482-483).

Il 14 novembre Guido Keller vola su Roma. Diverse sono le versioni dell'episodio e dei messaggi da lui lanciati su Montecitorio e sul Vaticano. Lui lo racconta così:

**Parto in volo. Offro al Vaticano delle rose rosse per frate Francesco – sul Quirinale lancio altre rose alla Regina ed al Popolo in segno d'amore. Su Montecitorio un arnese di ferro smaltato con delle rape legate al manico con uno striscione di stoffa rossa e un messaggio: «Guido Keller – Ala Azione nello splendore – Dona al Parlamento ed al Governo che si regge col tempo – la menzogna e la paura – la tangibilità allegorica del Loro Valore».** (Guido Keller, in Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1938; pag. 120).

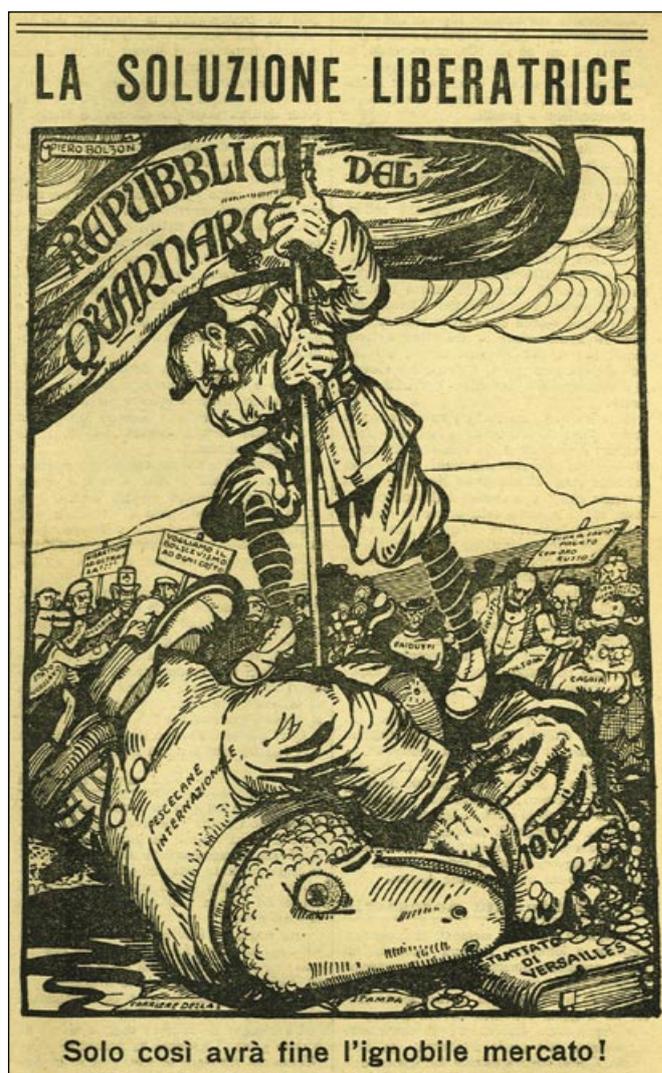
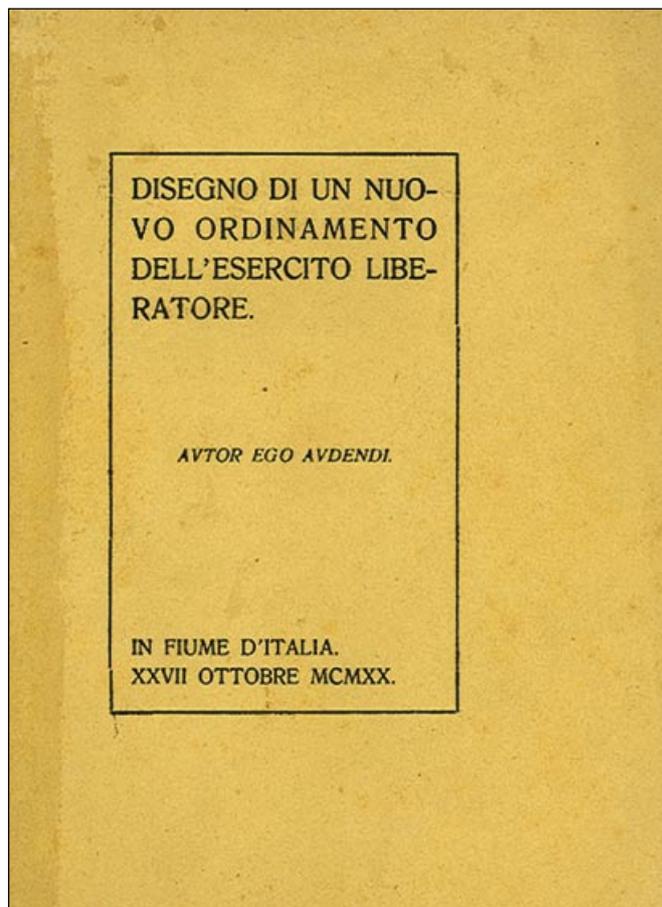
L' "arnese" era un pitale. Il cerchio si stringe, il Governo è deciso a usare l'esercito. Il 28 novembre D'Annunzio fa lanciare su Trieste e Pola migliaia di copie del volantino *Saluto italico* (Fiume, 28 novembre 1920):

**I morituri vi salutano... Il vittoriosissimo Birro della disfatta ammassa intorno a Fiume i suoi Carabinieri. La città è stretta da quei gendarmi che l'antecessore adoperava a schiaffeggiare i mutilati, ad atterrare i martiri sopravvissuti, a calpestare il tricolore... Eia, fratelli! Se sarò colpito nella gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido. Turatevi gli orecchi con un po' di fango fiscale. Viva l'Italia!**

E il 5 dicembre fa lanciare su Zara il volantino *Un uomo è perduto. Un uomo resta* (Fiume, 5 dicembre 1920):

**I disertori di Zara hanno percosso col calcio del fucile le popolane urlanti che tentavano di aggrapparsi a loro perché non abbandonassero la città infelice che li aveva ricevuti in ginocchio, che li aveva tenuti in religioso amore, che non aveva mai dubitato del loro giuramento... Il Governatore della Dalmazia e delle Isole Curzolane, l'Ammiraglio Enrico Millo, il 2 dicembre, in Zara la Santa, ai cittadini del Comitato di salute Pubblica silenziosi e severi.. dichiarò di essere intero al servizio del regio Governo... Egli ha risposto: «Obbedisco». Io rispondo: «Disobbedisco»... Un uomo è perduto. Un uomo resta. Rinnovelliamo il ritornello della vecchia canzone repubblicana: «Finché ci sieno tre uomini in piedi, ci può essere un regno di meno nel mondo»...**

Il 21 dicembre D'Annunzio pubblica il proclama *Ai marinai d'Italia in Fiume italiana e a tutti i marinai d'Italia nell'Adriatico italiano*:





D'Annunzio nel suo ufficio

Orazio Nelson... stimava che ogni marinaio, come ogni altro servitore della Patria, dovesse avere il coraggio di obbedire agli ordini contro qualunque più disperato rischio. Ma anche stimava che vi fosse un coraggio più nobile e più raro: quello di disobbedire agli ordini quando gli ordini erano in conflitto con l'onore nazionale – in conflict with national honour. Ebbene, miei compagni, tutti gli ordini che oggi vi sono dati nell'Adriatico offendono atrocemente l'onore della nazione, l'onore d'Italia. Il vincitore sublime di Trafalgar... giuro che lancerebbe a tutte le navi questo messaggio «La Patria oggi confida che ciascuno di voi farà il suo dovere disobbedendo». Io, miei compagni, pongo per pegno della mia e della vostra disobbedienza contro i venditori e i traditori di Roma la mia vita tutta intera devota alla più bella Causa che mai sia stata data all'uomo per la gioia e per la gloria di ben morire.

L'attacco dei governativi scatta senza preavviso alla vigilia di Natale, il 24 dicembre 1920 alle ore 18. Piccoli presidi intorno a Cantrida vengono circondati e catturati, forti colonne di Alpini e Carabinieri attaccano la linea di resistenza. I legionari resistono. Dopo la tregua del 25, alle ore 6,50 del 26 riprendono gli attacchi. Alle ore 16 la nave Andrea Doria colpisce la finestra dello studio di D'Annunzio, che resta lievemente ferito. Il giorno stesso esce il proclama *Agli Italiani*:

O vigliacchi d'Italia, sono tutt'ora vivo e implacabile. E, mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare. Hanno coperto l'assassinio tre giorni di silenzio bene scelti. E nel quarto giorno l'assassinio sarà glorificato. O vecchia Italia, tieniti il tuo vecchio che di te è degno. Noi siamo d'un'altra Patria e crediamo negli eroi.

Il 27 dicembre la città viene cannoneggiata e il 28 dicembre, alle ore 8, il generale Ferrario rifiuta di lasciar evacuare donne, vecchi e bambini. La resa è inevitabile. Il 29 dicembre D'Annunzio pubblica il volantino *La Rinunzia* :

...Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi. Essi dichiarano di voler distruggere la città senza voler lasciare uscire il popolo!... Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano. Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti...

Il 31 dicembre esce un altro volantino, *L'alalà funebre*. «Chiunque il quale» è il generale Caviglia, incauto estensore dello strafalcione:

Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non sono riuscite a imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione. Noi siamo dunque vittoriosi... Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perché noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere... Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di «Chiunque il quale» o miei allegri compagni... C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che



Fiume, Natale di sangue 1920. Trincea legionaria



Fiume, gennaio 1921. Legionari in partenza

abbia quella medaglia conosciuta dal XXX Reparto di Assaltatori...? Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fisso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto. Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto. A chi l'ignoto? A noi!

Il 2 gennaio al cimitero di Fiume, di fronte ai morti dell'una e dell'altra parte, D'Annunzio pronuncia l'orazione *Riconciliazione*, e del 3 gennaio è l'ultimo documento pubblicato, il volantino *Il commiato fra le tombe*:

Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota? Quante volte nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebbra poesia? «Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciano come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiate col ferro delle cose avverse e cammina incontro a se stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude». Comprendevano. Dischiudevano le labbra perché si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: «il miele senza sostanza»... Non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente... Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lacrime si sentì più beato. E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia. Tale fu ieri il commiato che i Legionarii diedero alla terra di Fiume. E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta.

Tra il 4 e il 13 gennaio 1921 i legionari lasciano Fiume e Giovanni Comisso così ne tratteggia gli umori:

I legionari erano furenti contro il governo nazionale e nella rabbia si strappavano i distintivi dell'esercito italiano, al posto delle

stellette si mettevano i francobolli di Fiume. In Italia nessuno si era mosso a nostro favore, i partiti che dapprima ci avevano dato assistenza nulla fecero per noi. Tutta l'Italia ci avrebbe lasciati trucidare. Le truppe che ci erano venute ad assalire nella vigilia di Natale erano state eccitate con premi e con bevande. Il governo di Roma approfittò delle feste natalizie durante le quali non sarebbero usciti i giornali per compiere tranquillamente l'operazione. Il Comandante dalla nostra radio fece trasmettere a tutto il mondo l'annuncio del sacrificio mentre si compiva. (Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; p. 111).

Infine il 18 gennaio 1921 D'Annunzio lascia la città con un discorso alla folla che lo acclama:

...Se voi mi amate, se io son degno del vostro amore, quella Fiume voi dovete preservare contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta. Viva l'amore. Alalà! (Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1966: pag. 657).

Con la partenza del Comandante e della gran parte dei legionari, a Fiume resta una sacca di resistenza a oltranza. La città sopravvive svuotata in un'atmosfera irreale. Sul posto c'è un cronista d'eccezione, Corrado Alvaro, che fotografa quei momenti in un testo pubblicato solo molti anni dopo:



Uno dei treni che riportano a casa i legionari il 5 gennaio 1921



**“E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta” (Gabriele D’Annunzio)**

Era il principio della primavera 1921... Porto Baros era in mano dei legionari... Dal «Marsala» ancorato nel porto coi suoi cannoni protesi verso la città, si potevano vedere assai bene con un cannocchiale quelli che chiamavano ribelli... Mi ricordo certi pomeriggi stagnanti in cui dall'Eneo quei disperati facevano sentire lo scoppio delle loro granate a mano che rompevano la monotonia dell'assedio e dell'attesa con le loro innocue esercitazioni... Erano come belve in gabbia, e rifacevano mille volte la strada lungo il bastione del faro... Fiume era stata per qualche tempo il palcoscenico su cui si erano puntati stupiti gli occhi del mondo, e ora si avvolgeva in una inerzia infinita e in una malinconia da esilio. Il dramma creato da D'Annunzio, anche se egli era assente, si svolgeva fino all'ultimo atto. E io vidi quest'ultimo atto una mattina. Sul mare un poco gonfio, navi si delinearono raggiungendo l'orizzonte e non lasciando più che gli avvolgimenti del fumo. Erano le navi che riportavano ad Ancona gli assediati di porto Baros stremati... E io non vedevo più le sagome delle navi, ma mi pareva di scorgere gigantesco un cumulo d'uomini sdraiati sul ponte della nave, guardare il mare conteso e la costa di Fiume che tra poco sarebbe stata un ricordo, e verso cui sarebbero tante volte tornati i pensieri, come alle contrade dove si è stati giovani, forti, audaci... Dico che a Fiume in quei giorni non ci si stava bene. La città viveva solo in piazza e in qualche caffè... Si continuò così a incollare sulle lettere francobolli con la testa del Comandante e a vedere nei negozi fotografie delle cinque giornate, a guardare le bandiere tricolori esposte alle finestre, in un'aria di aspettazione... Le prime notizie della votazione che risultava favorevole all'autonomia della città, le portò qualcuno con un sorriso storto e il viso

livido... Un'automobile piombò sulla piazza, carica d'uomini, e ci si sforzò bene a guardare se quelle aste che portavano in mano erano fucili. Una donna, coi capelli al vento, in piedi tra tutti quei giovani, gridava un grido di guerra, e per quanto ci si sia abituati a vedere codeste cose nei simboli patriottici, tuttavia non si poté fare a meno di pensare al suo sesso che là in mezzo diveniva aspro e nuovo... Nelle sale del palazzo dove eravamo entrati a chiedere la verità, v'era una folla di donne e di soldati vestiti da arditi. Una di quelle piangeva davanti a un tavolo da cui eran volate in terra le carte, e uno di codesti soldati gridava afferrandola tra le braccia: «Non piangere. Ci siamo qua noi»... Ma quando tentammo di parlare con un capo, un capitano siciliano, compreso dal suo ufficio, ci pregava di aspettare, dicendoci che la situazione era grave, che noi non potevamo telegrafare perché a Fiume c'era l'Italia, che Fiume era contro tutto il mondo, che tutti erano morti, che non esisteva più nulla e nessuno (Corrado Alvaro, «Fiume 1921», in *Roma vestita di nuovo*, Milano, Bompiani, 1957; pp. 191-198).

Tra il 1921 e il 1925 i legionari cercheranno di organizzarsi come forza politica e insieme agli arditi subiranno le rappresaglie della polizia mussoliniana, pestaggi, perquisizioni, arresti. Proveranno in tutti i modi a coinvolgere il Comandante nelle loro iniziative, ma è del tutto evidente che le battaglie parlamentari o associazionistiche non potevano minimamente riguardarlo.

**“Avevamo combattuto per difendere la città, ma anche qualcosa d'altro, che a nessun costo si sarebbe potuto riconquistare...”** (Giovanni Comisso, *Al vento dell'Adriatico*, Torino, Ribet, 1928; p. 155).

